

Anno XV

Numero 32

Maggio 2025

VITA PENSATA

rivista di filosofia



Il Classico I

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

Registrata presso il Tribunale di Milano

N° 378 del 23/06/2010

ISSN 2038-4386

www.vitapensata.eu

DIRETTORE RESPONSABILE

Ivana Giuseppina Zimbone

DIRETTORE SCIENTIFICO

Alberto Giovanni Biuso

(Università di Catania)

COMITATO DI REDAZIONE

Daria Baglieri

Sarah Dierna

Enrico M. Moncado

Anno xv - n. 32

maggio 2025

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Alferi (Pontificia Università Lateranense)

Pierandrea Amato (Università di Messina)

Tiziana Andina (Università di Torino)

Alberto Andronico (Università di Catania)

David Benatar (University of Cape Town)

Maria Teresa Catena (Università di Napoli Federico II)

Monica Centanni (Università Iuav di Venezia)

Pio Colonnello (Università della Calabria)

Francesco Coniglione (Università di Catania)

Roberta Corvi (Università Cattolica di Milano)

Dario Generali (Istituto per la storia del pensiero filosofico e
scientifico moderno-CNR)

Roberta Lanfredini (Università di Firenze)

Claudia Lo Casto (Università di Salerno)

Giovanni Maddalena (Università del Molise)

Felice Masi (Università di Napoli Federico II)

Eugenio Mazzarella (Università di Napoli Federico II)

Roberto Melisi (Università di Napoli Federico II)

Leonardo Messinese (Pontificia Università Lateranense)

Thaddeus Metz (University of Pretoria)

Masahiro Morioka (Waseda University)

Nicola Russo (Università di Napoli Federico II) †

Valeria Pinto (Università di Napoli Federico II)

Francesco Piro (Università di Salerno)

Antonio Sichera (Università di Catania)

Salvatore Tedesco (Università di Palermo)

Simona Venezia (Università di Napoli Federico II)

Roberto Vinco (Universität Heidelberg)

EDITORIALE

Il Classico I	6
---------------	---

TEMI

Michele Del Vecchio - Il canone classico e l'architettura europea: dalle origini al Neoclassicismo	8
Sarah Dierna - Carlo Michelstaedter e il ritorno al classico	23
Giuseppe Frazzetto - Arte contemporanea, classicismo, anticlassicismo	36
Giulia Gotti - „Existenz” ist ein Name des Kampfes. Bemerkungen zur Notwendigkeit der traditionellen Kampfkünste in der heutigen Gesellschaft	51
Daniele Iozzia - Vezzi antiplatonici: lo scorno di Eros	61
Afshin Kaveh - Guy Debord, un classico <i>malgré lui</i> ?	74
Marica Magnano San Lio - Suggestioni e rivisitazioni della filosofia pratica aristotelica in alcune pagine della cultura tedesca del Novecento	87
Ida Scebba - Le <i>pathosformeln</i> warburghiane. La rinascita del classico attraverso il dionisiaco	98
Kristof K.P. Vanhoutte - Model Failure. The implications of the 'classical' as a paradigmatic concept	108

TEMI - II

Giuseppe Savoca - Leopardi, Zoroastro e i due principi: tra Oromaze e Arimane. I parte	120
---	-----

AUTORI

Daria Baglieri - Merleau-Ponty	132
--------------------------------	-----

RECENSIONI

Alberto Giovanni Biuso - Antichità e natura in Goethe	144
Federico Nicolosi - Antinatalismo: una prospettiva teoretica	147
Enrico Palma - Il linguaggio muto	153

CARLO MICHELSTAEDTER E IL RITORNO AL CLASSICO

Sarah Dierna

Università di Catania

Un pensiero inattuale

Tra la seconda metà del XIX e l'inizio del XX secolo la tradizione filosofica ritorna a pensare l'antico e a ritrovare nei Greci un terreno di coltura fertile, ancora e sempre vitale, capace di comprendere il mondo senza inganno, di spiegarlo senza illusioni e di accettarlo.

Come è accaduto con Friedrich Nietzsche e con Martin Heidegger, anche Carlo Michelstaedter subì la fascinazione della cultura filologico-classica. Al centro dell'attività speculativa di Michelstaedter, breve ma sorprendentemente intensa, profonda e sensibile, ci sono infatti i Greci, ci sono Sofocle, Eschilo, Platone, Aristotele, Empedocle; ci sono il *Sofista*, il *Simposio*, il *Parmenide*; a seguire c'è la scrittura veterotestamentaria, il Petrarca dei *Trionfi* e Leopardi nella sua greicità romantica: «Non c'è ecclettismo in questo elenco, ma se mai la coerenza di una logica diversa che riafferma l'accordo sostanziale di voci tra loro remote e l'unità profonda delle manifestazioni artistiche e spirituali germinate dal nucleo di una coscienza infelice»¹.

Nella prefazione al lavoro che avrebbe dovuto costituire la sua tesi di laurea, *La persuasione e la retorica*, Michelstaedter mette da subito in chiaro la sua assenza di originalità quanto ai contenuti del suo scritto rivendicando invece la propria prossimità al mondo antico per sottolineare l'invarianza del suo pensiero rispetto a quello delle epoche precedenti e nella fattispecie delle voci del passato: «Eppure quanto io dico è stato detto tante volte e con tale forza che pare impossibile che il mondo abbia ancor continuato ogni volta dopo che erano suonate quelle parole»². Nel mondo classico il pensatore goriziano vede la verità disvelata, manife-

1 S. Campailla, *Introduzione a C. Michelstaedter, La persuasione e la retorica*, Adelphi, Milano 1982, p. 14.

2 C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 35.

sta, tragica. I Greci furono in grado di cogliere il carattere dionisiaco del mondo senza per questo rinunciare alla serenità. Giorgio Brianese, che a sua volta ha dedicato al pensiero di Michelstaedter la propria tesi di laurea, chiarisce il significato di parole così decisive diradando l'equivoco di considerare Michelstaedter un semplice epigono dell'antichità. Il mondo classico fece piuttosto da reagente al pensare michelstaedteriano il quale compie, da questo punto di vista, lo stesso cammino realizzato da Nietzsche, della cui formazione filologica Lou Salomé scriveva: «Egli ha posto questo talento al servizio di una critica rigorosamente filologica, per leggere con scrupolo tra le righe dei testi quel che di sbiadito e dimenticato essi contenevano; in questo sforzo si spinse tuttavia oltre l'ambito dei suoi studi eruditi»³. Lo stesso oltrepassamento si verificò in Michelstaedter il cui ritorno all'antico viene da Brianese interpretato come una «attenta rimemorazione delle scaturigini stesse del pensiero, capace di farsi parola radicalmente nuova nel mentre riconduce alla luce il già detto, lasciandolo emergere dall'oscurità dell'originario»⁴.

La lingua come *Logos*

Michelstaedter non ripercorre soltanto i contenuti della tradizione classica ma ne ripropone anche lo stile e il linguaggio. Il filosofo goriziano è un sapientissimo conoscitore della lingua greca e fa di essa non un mero sfoggio erudito scaturito dalla destinazione dei lavori, bensì un «tentativo di ritrovare la strada maestra, di ricongiungersi alla sapienza antica»; infatti «Michelstaedter non cita in greco, ma parla in greco, cioè nella lingua di Parmenide e di Socrate, la madrelingua della cultura occidentale»⁵. E la difficoltà dei suoi scritti dipende anche da questo; l'elemento linguistico non è da trascurare e si inserisce coerentemente all'interno del 'sistema Michelstaedter'.

Il pensatore insiste molto sulla necessità di creare da sé la via per approdare alla persuasione escludendo qualsiasi verità precostituita o concetto ingannevole e illusorio impartito dall'esterno; il persuaso compie

3 L. Salomé, *Friedrich Nietzsche*, a cura di E. Donaggio e D.M. Fazio, SE, Milano 2009, pp. 52-53.

4 G. Brianese, *L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*, Mimesis, Milano-Udine 2010, p. 27.

5 S. Campailla, *Introduzione*, cit., p. 17.

un cammino solitario del quale nessuno può indicare la direzione. Nelle prime pagine dedicate alla *rettorica*, che Michelstaedter analizza dopo avere lungamente trattato della *persuasione*, il goriziano così si esprime a proposito del linguaggio: «La lingua non c'è ma devi crearla, devi crear il mondo, devi crear ogni cosa: per aver tua la tua vita»⁶.

Il linguaggio, nella filosofia michelstaedteriana, assume un significato di primaria importanza. Esso veicola, ripete e trasferisce i meccanismi accomodanti della rettorica. A questo utilizzo sterile della lingua, il pensatore preferisce un linguaggio diverso, come quello del mondo greco nel quale il *logos* è identità di pensiero e parola, vale a dire persuasione. «Questo ritorno da lontano», scrivono Alessandro Miorelli e Federico Premi in un saggio assai chiaro che analizza con cura il portato specifico che la lingua greca e il sapere classico occupano nell'opera michelstaedteriana, «questa stessa lontananza, questo essere isolati dal contesto contemporaneo, permette al giovane filosofo di fare un'operazione nuova: andare al di là del classicismo formale per rivitalizzare lo spirito greco nella sua originarietà. La sua distanza dal presente è la condizione per vivere *un altro* presente, diverso e nuovo: l'atmosfera del pensiero di Michelstaedter legge nell'antico la vera novità» e aggiungono:

La lingua greca si presenta, dunque, come linguaggio autentico di una più vera, più *persuasiva* visione del mondo: il greco ci permette di dire *di più*. E proprio perché “l'intera opera di Michelstaedter trasuda della visione del mondo greco nel sentire e nel pensare”, tanto che la “Grecità è sentita dal Nostro come una vera e propria tonalità teoretico-affettiva, cioè come una particolare disposizione dell'animo svuotata di ogni significato psicologico, restituita alla sua connessione etimologica con la *Stimme*” (G. Pacelli, *L'istanza tragica e religiosa in Carlo Michelstaedter*, Morlacchi, Perugia 2010, p. 20), possiamo affermare che il greco antico sembra così essere l'unica lingua adeguata per comunicare la verità dell'Essere [...]: un vero e proprio “ritorno al classico *in-audito* per la cultura europea a cavallo del secolo” (M. Cacciari, «Interpretazione di Michelstaedter», *Rivista di estetica*, 22, 1986, p. 25)⁷.

6 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 103.

7 A. Miorelli e F. Premi, «La lingua greca e il ruolo dell'antico nell'opera di Carlo Michelstaedter», in *Kentron. Revue pluridisciplinaire du monde antique*, 33/2017, «Approches historiennes des images (II)», pp. 135-136.

Gli studiosi dedicano molta attenzione al significato che la lingua greca assume nella scrittura di Michelstaedter e insistono appunto su una valenza che non è soltanto linguistica né tantomeno condizionata soltanto dalle circostanze accademiche, come dimostra il fatto che anche negli appunti privati il filosofo preferiva l'utilizzo del greco al posto dell'italiano. L'utilizzo di un linguaggio antico costituirebbe un tentativo di risemantizzare il presente riconnettendolo con il «magma dionisiaco del presocratismo»⁸. Anche se non viene citato, Nietzsche sembra essere ben presente a Michelstaedter, o forse è più corretto ricondurre tale consonanza alla comune linfa ellenica da cui fiorisce il loro tentativo di spiegare il mondo e di giustificarlo. Entrambi furono capaci di «imparare fermamente da un popolo, ossia dai Greci, imparare dai quali è in genere già un'alta gloria e una rarità che distingue»⁹.

ἐφήμεροι

«La civiltà greca», ha scritto Mauro Bonazzi, «ha prodotto una riflessione luminosa sul senso della condizione umana» e «lo ha fatto partendo dal tema della morte»¹⁰. Lo studioso propone al lettore un'attenta analisi del *Simposio* platonico – che si è detto stare al centro dell'opera michelstaedteriana – la quale ripercorre, tra le altre cose, il mito dell'androgino raccontato da Aristofane. La peculiarità degli androgini consisteva anche nella specificità della loro forma sferica. Nel mondo antico la sfericità era un'espressione di perfezione, perduta la quale gli androgini si misero in cerca dell'unità smarrita. Le entità dimezzate esistono dunque come esseri manchevoli, incompleti e desiderosi; d'altra parte la ricerca della propria metà e il ricongiungimento con essa per ristabilire tale unità si può spiegare, «come hanno osservato in molti [come] un impulso regressivo, che ci trascina indietro verso una condizione ormai trascorsa, ma sentita come perfetta, di quiete assoluta, identificabile forse nella situazione fetale [...] una specie di estinzione del sé nell'inorganico

⁸ Ivi, p. 142.

⁹ F. Nietzsche, *La nascita della tragedia dallo spirito della musica*, nota introduttiva di G. Colli, versione di S. Giametta, Adelphi, Milano 2011, § 19, p. 133.

¹⁰ M. Bonazzi, *Creature di un sol giorno. I greci e il mistero dell'esistenza*, Einaudi, Torino 2020, p. 3.

che rischia di corrispondere con la morte»¹¹. Il desiderio, in quest'orizzonte, non è soltanto lo slancio verso la cosa amata, ma un'espressione dell'incompletezza e della mancanza costitutiva dell'esserci che anela a quell'unità primordiale nella quale raggiungere la pienezza. Uno stato che corrisponde appunto alla morte e la cui conclusione sta al centro proprio dell'ontologia michelstaedteriana. Nella scrittura di Michelstaedter tutto sembra ruotare intorno alla morte. È significativo che essa si presenti come il punto di partenza ma occupi anche il punto di arrivo. Tale fatto, che pure è l'ultimo, condiziona e decide di un'intera vita.

«La sua vita è questa mancanza della sua vita»¹² che non si possiede ma tenta continuamente l'impresa di conquistarsi; il pensatore goriziano descrive questa situazione ricorrendo all'immagine di un grave che desidera, per conformazione e natura, scendere verso il basso e ogni acquisizione è solo un passaggio verso una discesa ulteriore tale che, nel momento in cui il peso non volesse più scendere, non desiderasse occupare lo spazio immediatamente sotto di lui, questi non esisterebbe più come peso. Pertanto, «il peso è a sé stesso impedimento a posseder la sua vita e non dipende più da altro che da sé stesso in ciò che non gli è dato di soddisfarsi», insomma: «*il peso non può mai esser persuaso*»¹³.

Ne *Il dialogo della salute* lo stesso meccanismo viene descritto da uno dei due personaggi del dialogo in modo più semplice e diretto. A conversare tra di loro sono Rico e Nino i quali, usciti da un cimitero si incamminano verso una strada deserta. Congedato il custode del cimitero, la discussione prende le mosse proprio dal mite augurio di buona salute che il guardiano porge loro. Lungo la via Rico, che nel dialogo ricopre le vesti del Socrate pedante, attento e in possesso dell'arte maieutica, si rivolge al compagno parlandogli dell'essere umano come di un'entità che vive celata in un'atmosfera bigia e uggiosa nella quale la nebbia nasconde e impedisce di cogliere il triste meccanismo della vita il cui «crudele gioco» che fa «cara la dolce vita» consiste nel «mancar di tutto sì e tutto desiderare»¹⁴ e nella cui tensione essa è tenuta in movimento, spinta in

11 Ivi, pp. 25-26.

12 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 40.

13 *Ibidem*.

14 Id., *Dialogo della salute e altri dialoghi*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano 1988, p. 39.

avanti e fatta continuare. Tale gioco si osserva a partire dalle più piccole attività quotidiane e dura tutta una vita spostandosi azione dopo azione fino all'atto finale che impedisce alla giostra di continuare. È Diogene a farlo notare più acutamente ancora parlando con Napoleone. Stavolta ci troviamo al di qua dei cancelli del cimitero, vale a dire nell'aldilà dove le anime soltanto rimangono a contemplare la loro esperienza vissuta. Qui è Diogene a condurre Napoleone verso la verità della sua natura. Campagna dopo campagna, Napoleone conquistò infatti l'Italia muovendosi alla volta dell'Egitto, dall'Egitto si diresse fino alla Prussia affermando, aiutato da Diogene, che avrebbe continuato ancora ad accrescere il suo impero essendo a lui impossibile la sosta:

DIOGENE: E se gli dèi non t'avessero fatto naufragare nelle onde della Beresina, l'impero di tutto il globo ti sarebbe stato soltanto mezzo a chi sa quale altra impresa fortunosa.

NAPOLEONE: Nessuno m'avrebbe fermato.

DIOGENE: Così dunque l'impero del globo ti sarebbe valso solo come speranza a un vasto impero.

NAPOLEONE: Certo – era indegna di me ogni sosta.

DIOGENE. E come questo impero del globo, così l'impero di Francia, così ogni successo, ogni passo della tua vita dal giorno che per la prima volta apristi gli occhi lacrimosi alla luce del sole e col debole vagito e l'agitar delle piccole braccia e delle *kuppelformige* gambe, o imperatore, chiedesti il petto materno. Se per sé la tua potenzialità non è niente, è chiaro che quando tu come dici avevi piacere di lei, credevi d'aver piacere di lei ma in realtà godevi in anticipazione delle cose future, alla sicurezza delle quali sapevi concorrere il tuo atto presente. Tu non godevi della tua potenzialità, ché non si può godere di ciò che non è – *ma la vivevi bensì*: era la tua potenzialità in quanto ti proiettavi nel futuro. – Infatti tu ora t'annoi¹⁵.

Tale desiderio/potenzialità possiede delle caratteristiche diverse da quelle che siamo soliti intendere. Il piacere legato alla soddisfazione dei nostri desideri così come la fame continua che non rende mai sazi del godimento vanno interpretati in una chiave meno edonistica e più concreta, una modalità che corrisponde assai bene alla vita di Napoleone

15 Id., *Dialogo tra Diogene e Napoleone*, ivi, p. 109.

brevemente ripercorsa da Diogene. Il desiderio e la brama di conquista di ciò che manca corrisponde al movimento stesso che agita la vita. Ci conduciamo nel tempo verso una conquista sempre inattuale, una meta che quando raggiungiamo ci spinge subito a guardarci altrove, a volere dell'altro, e da quest'altro far dipendere le nostre azioni.

Nel dialogo della salute, Nino personifica questo principio regolatore nelle vesti di un dio onnipresente e onnisciente che saprebbe ciò che desideriamo e che nell'oscurità rischiararebbe gli ambiti di interesse verso cui tende la nostra prassi. La personificazione divina serve a identificare la natura casuale, nient'affatto arbitraria e del tutto contingente delle nostre azioni, delle nostre scelte e delle nostre soluzioni operative. Ci muoviamo perché un dio attento rischiererebbe ciò di cui avremmo fame e si assicura che non raggiungiamo mai la sazietà così che la nostra esistenza assume sempre nuove condotte.

Il gioco non dipende da noi e quindi non possiamo interromperlo quando diventa noioso ma appartiene comunque alla vita la sua natura manchevole, sedotta e abbandonata per essere di nuovo ammaliata e di nuovo lasciata.

RICO. [...] E se li guardi negli occhi, vedrai in tutti, nel lieto e nel triste, nel ricco e nel povero – lo spavento e l'ansia della bestia perseguitata. Guarda tutti come s'affrettano s'incontrano s'urtano, commerciano. Sembra davvero che ognuno vada a qualche cosa. Ma dove vanno, e che vogliono? E perché si difendono così l'uno dall'altro e si combattono? La senti come cigola la macchina in tutte le commessure? – Ma non temere – non si sfascia – è questo il suo modo d'essere – e non c'è mutamento per questa nebbia, – poiché la sua vita è il piccolo e continuo mutamento d'ogni atomo¹⁶.

Sebbene la volontà sia sempre una volontà determinata, e cioè relativa a cose determinate che si desidera ottenere, il suo più reale scopo, nell'ermeneutica michelstaedteriana, va oltre la particolarità conquistata. Per tornare all'esempio precedente, la conquista della Prussia appare all'esistenza individuata come il desiderio di accaparrare una nuova terra e di accrescere quindi gli spazi dell'Impero; in verità la volontà di con-

16 Id., *Dialogo della salute*, ivi, p. 73.

quista è indeterminata e la campagna prussiana è solo un impegno nel cui obiettivo Napoleone trova una garanzia di continuazione. Si tratta di una campagna che egli quindi conduce per soddisfare il suo bisogno di essere qualcuno, diretto verso qualcosa e proiettato in avanti con un obiettivo per mezzo del quale la vita si continua. Nella conquista le cose gli danno una garanzia di *essere* e di non sentire il vuoto della sua inconsistenza invece. È la sensazione di saperci e di sentirci in cammino, diretti a una meta e impegnati per raggiungerla che fa dolce il sapore della vita. Questo meccanismo irrisolto e mai definitivamente soddisfatto diventa la «forza che ci spinge a combattere per conservare noi stessi, contro tutto e tutti; soffrendo, faticando e persino rischiando di morire, ma sempre decisi a dare prova del nostro valore. Siamo sostanzialmente esseri desideranti, perché è proprio il desiderio che ci spinge a lottare per affermare noi stessi in un mondo che sembra indifferente alle nostre sorti»¹⁷. Il futuro diventa quindi il luogo temporale verso il quale si muove la vita che sfugge al presente proiettandosi sempre dopo, oltre e in avanti così da durare, da garantirsi il domani a scapito della morte.

La finitudine condiziona profondamente la dimensione temporale che in Michelstaedter assume una posizione centrale. «Di fronte al tempo che viene lento inesorabile, egli si sente impotente come un morto a curar la sua vita, e soffre ogni attimo il dolore della morte»¹⁸. La temporalità costituisce in verità una dimensione più complessa, un concetto tra i più enigmatici ma tra i più presenti nell'opera di Michelstaedter. Esso va certamente pensato, sistematizzato e formulato sempre a partire dalla sicurezza del morire senza la quale, forse, il suo significato apparirebbe meno nascosto. L'esistenza rettorica è votata a garantirsi la sicurezza che ci sia ancora domani, il possesso delle cose che le confermano tale esistenza. È questo che dà una direzione al suo movimento, individuando un essere nel quale essa crede illusoriamente di consistere.

Per acquisire il possesso (mai definitivo) di se stessa e «giungere all'essere attuale essa corre nel tempo»¹⁹. Sembra quindi che la corsa nel tempo sia una corsa in cui non-siamo che procede in direzione

17 M. Bonazzi, *Creature di un sol giorno*, cit., p. 56.

18 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 59.

19 Ivi, p. 43.

dell'essere. L'umano avrebbe infatti cura del futuro nel senso che esso costituisce per lui il luogo temporale prediletto: lo spazio della stabilità, della garanzia di essere ancora presenti a se stessi, della negazione della morte. Per farla breve: nel futuro la vita mantiene la tensione ed è rivolta alla conquista di se stessa, essa si insegue per acchiapparsi prima che finisca, come se volesse averla vinta sul niente. In questo orizzonte di attesa si gioca la vita della *rettorica* nella quale ci si trova «assorbiti dalle relazioni convenute, e con la voce oscura di queste conversano e della lor vita si confortano. – Altro non chiedono. E vogliono continuare così come sono perché si credono d'esser *persone* vive: *la loro scienza della vita è loro sufficiente*. Questa è la loro sicurezza e la loro pace, la loro coscienza e la loro gioia – questo il loro sguardo fidente volto al futuro»²⁰.

È da notare però che «in questa stretta, e per la cura di un futuro che non può che ripetere (finché lo ripeta) il presente, essi contaminano *questo*, che ogni volta è in loro mano»²¹. Scrive Michelstaedter che «*la vita sarebbe* se il tempo non le allontanasse l'essere costantemente nel prossimo istante»²²; sembra quindi che nel tempo – e dunque nella vita che scorre in esso – non si sia mai e che il possesso della vita sia raggiungibile solo con la morte. L'essere della vita è questa morte qui²³.

La persuasione è allora non soltanto un concetto limite, la cui via come si è detto non può essere indicata ma spetta a ognuno trovarla e compierla da sé, ma sta al limite. Essa segna l'istante del possesso definitivo che non insegue più e quindi non domanda più di continuare; la conquista del presente finalmente – che l'autore definisce *ultimo* – nel quale si è e basta. Mentre la rettorica «accelera il tempo ansiosa sempre del futuro e muta un presente vuoto col prossimo, la stabilità dell'individuo preoccupa infinito tempo nell'attualità e arresta il tempo. [...] Egli [*fa*] di se stesso *fiamma* e giung[e] a consistere nell'ultimo presente. In questo egli sarà persuaso – ed avrà nella persuasione la pace»²⁴.

20 Ivi, p. 175.

21 Ivi, p. 69.

22 Ivi, p. 43.

23 «L'essere, in questa filosofia spigolosa, è il nulla stesso», G. Brianese, *L'arco e il destino*, cit., p. 92.

24 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 89.

La persuasione

Se la vita è questo gioco fatale che si conduce senza uno scopo allora è legittimo domandarsi insieme a Nino: «Come rompere questa nebbia maledetta? Perché dare agli uomini questo desiderio senza speranza, questa fame che non si può soddisfare?»²⁵. La soluzione più felice sembrerebbe essere proprio la volontà di morire. Nonostante la scelta biografica di Michelstaedter potrebbe lasciar protendere verso una concezione positiva della morte, in verità la risposta che egli dà a Nino per bocca di Rico è assai più vicina alle tesi schopenhaueriane sul suicidio. Volere la morte infatti è un tentativo di trovare un conforto ai propri bisogni sempre insoddisfatti. A coloro ai quali appare desiderabile, la morte si presenta come un tentativo di spegnere i bisogni ma rimanendo alla vita, come se si potesse poi godere della immobilità che niente più cerca e di niente abbisogna. Il morire è uno schermo, una richiesta di pietà dinnanzi al peso della vita che si fatica a portare: «È il sonno e l'oblio che chiedi, non la morte»²⁶.

In verità l'autentico uomo michelstaedteriano, il persuaso, non è colui che chiede la morte ma colui che muore e basta. Nell'approssimarsi a tale fine questi deve condurre una via nuova nella quale darsi senza niente chiedere; è un beneficio che non chiede nulla in cambio, men che meno il riconoscimento dell'altro che gli dirà che egli è *qualcosa* appunto. Un modo per stare in tale mancanza costitutiva sfuggendo però alla morsa della soddisfazione.

E male è certo ad ognuno l'esser nato. Ma se via c'è che possa in qualche modo liberarci dalla nebbia, è quella che insegna a non chiedere ciò che non può esser dato. Di due invitati a un pasto è quello meno misero che avendo riconosciuto subito che tutti i piatti imbanditi sono immangiabili, non ne assaggia alcuno – mentre l'altro che tutti li assaggia e tutti è costretto a risputare, vive pur sempre in pena per quelli che ancora non ha assaggiati, perché altri non lo privi della sua parte d'inganno, e per la tema di non doversene andare – e si dispera infine quando è cacciato dal banchetto disgustoso²⁷.

25 Id., *Dialogo della salute*, cit., p. 73.

26 Ivi, p. 79.

27 Ivi, pp. 73-74. A tal proposito si veda anche *Il dialogo tra il borghese e il saggio*, p. 123.

Colui che vive senza niente domandare, senza niente aspettarsi da altri e senza lasciarsi quindi turbare. Questo è il lampo che sferza la nebbia e illumina la sua vita non perché vi sia un guadagno o un premio ma perché si smette di subire lo schianto, di contendere; si gode e basta nell'attesa dell'unico limite: la morte. «La sua fermezza è una via vertiginosa agli altri che sono nella corrente, e l'oscurità per lui si fende in una scia luminosa. Questo è il lampo che rompe la nebbia»²⁸ e resiste alla verità che la luce rischiara.

Se la persuasione sembra in qualche modo inaccessibile, o esserlo solo in un presente che diventa l'ultimo, l'umano può comunque avvicinarsi a essa resistendo alle illusioni; solcando da sé una realtà che non è quella stabilita e rassicurante offerta dall'esterno ma che l'individuo crea da sé. Egli rinuncia a continuare una vita soltanto perché essa chiede di essere continuata, «non *s'accontenta*, temendo di soffrire, a quel vano piacere che gli faccia schermo al dolore, perché questo continui sotto *cieco, muto*, inafferrabile; ma anzi la *persona di questo dolore prende* e sopportando [...] s'afferma là dove gli altri sono annientati dal mistero; poiché egli ha il coraggio di strappar *da sé* la trama delle dolci e care cose che conforta a esser ancora giuocati nel futuro, e chiede il *possesso attuale*»²⁹.

Alcuni studiosi hanno intravisto nell'esistenza persuasa il concetto nietzschiano dell'*Amor fati*. L'oltreuomo persuaso sarebbe dunque colui il quale accoglie in sé le contraddizioni di questa esistenza, le insensatezze e gli enigmi: «un pensiero tragico che accoglie il dolore [...] e lo trasfigura nella festa di un *sì* alla vita. L'uomo tragico, dominando sul caos della volontà, crea un mondo nuovo, antica illusione: [...], lotta della volontà ellenica “contro il dolore e la sapienza del dolore” (*zum Leiden und zur Weisheit des Leidens*)»³⁰.

Si tratta di un cammino irto e faticoso la cui via, constata Rico sul punto di congedarsi, non può essere indicata da nessuno ma spetta a

²⁸ Ivi, p. 86.

²⁹ Ivi, pp. 71-72. A proposito del continuare la vita perché essa chiede di essere continuata, Michelstaedter scrive: «Chi vuol aver la sua vita non deve credersi nato, e vivo, soltanto perché è nato – né sufficiente la sua vita, da esser così continuata e difesa dalla morte», ivi, p. 70.

³⁰ S. Piazzese, «La nascita del pensiero tragico ne *La visione dionisiaca del mondo*», in *Bollettino della società filosofica italiana*, 1/2024, p. 23.

ciascuno trovare la propria strada. Anche per questo l'augurio di una buona salute resta sempre il migliore auspicio. Anche per questo «fra le cose del mondo che si possa supporre indipendente dalle leggi del mondo, e sperare per sempre incolume dalle contingenze del tempo e della materia» vi è «la nascita, il caso mortale per cui gli uomini muoiono ad ogni istante in tutto ciò che vogliono»³¹.

La via della persuasione rimane una via solitaria e asintotica. Solitaria perché il passo che il persuaso compie non ha precedenti. Non è un cammino che si può imitare compiendo quello percorso da altri ma è una ricerca continua e personale che ciascuno trova seguendo il proprio dolore senza affidarsi ad altri, che è l'atteggiamento tipico e rassicurante del rettorico. La via della persuasione più che andare in avanti verso il futuro torna indietro per assaporare la gioia del presente. Non è più l'orizzonte del possibile a preoccupare ma quell'altro, più radicale, dell'impossibile: «Il coraggio dell'impossibile è la luce che rompe la nebbia, davanti a cui cadono i terrori della morte e il presente divien *vita*»³².

Nel cielo terso si impara a osservare l'esistenza senza nessun filtro, a capire che il dolore non è relativo alle cose particolari, le quali sono, come si è detto, solo contingenze; è piuttosto un dolore sordo che troverà riposo solo fuori dal tempo. Colui che ha superato la schiavitù del vivere rettorico però lascia che il dolore gli parli, gli renda vicine le cose lontane – per utilizzare un'efficace espressione di Michelstaedter – e diventi gioia, ristoro e, in ultimo, pace. La libertà è questa ritrovata unità con il significato della sua esistenza. Il modello per eccellenza della persuasione è ancora una volta quello dei Greci i quali sono riusciti a «tenere unite in un'unica visione la disperazione del dolore e l'efferata bellezza del vivere [...] verso una possibile ricucitura delle lacerazioni del tempo»³³.

31 C. Michelstaedter, *Dialogo della salute*, cit., pp. 71-72.

32 Ivi, p. 82.

33 A. Miorelli e F. Premi, «La lingua greca e il ruolo dell'antico nell'opera di Carlo Michelstaedter», cit., p. 140.

Abstract

Il pensiero di Carlo Michelstaedter si inserisce nella cerchia di quei pensatori del tardo Ottocento e del primo Novecento che hanno dato un'impostazione filologico-classica al lavoro filosofico. Il saggio intende mostrare l'eco che il pensiero classico e antico dei Greci ha avuto nell'ontologia michelstaedteriana e lo fa considerando due sue opere: *La persuasione e la retorica* e *Il dialogo della salute e altri dialoghi*. Attraverso questi due lavori dovrebbe emergere l'influenza che la tradizione classica ha avuto sul pensare michelstaedteriano plasmandone lo stile, la lingua e non soltanto i contenuti.

The thought of Carlo Michelstaedter aligns with the circle of late Nineteenth and early Twentieth-century thinkers who applied a philological-classical approach to their philosophical work. This essay aims to demonstrate the resonance of classical and ancient Greek thought within Michelstaedter's ontology, doing so by considering two of his works: *La persuasione e la retorica* (*Persuasion and Rhetoric*) and *Il dialogo della salute e altri dialoghi* (*The Dialogue of Health and Other Dialogues*). Through these two works, the influence that the classical tradition had on Michelstaedter's philosophy should emerge, by showing how the style, language, and not merely his content, have been influenced by it.

Parole chiave

Michelstaedter, Greci, tradizione classica, persuasione, esistenza
Michelstaedter, Greek, classical tradition, persuasion, existence

Vita pensata
rivista di filosofia

Classico I
Anno xv - n. 32, maggio 2025

Hanno collaborato a questo numero:

Daria Baglieri
Michele Del Vecchio
Sarah Dierna
Giuseppe Frazzetto
Giulia Gotti
Daniele Iozzia
Afshin Kaveh
Marica Magnano San Lio
Federico Nicolosi
Enrico Palma
Giuseppe Savoca
Ida Scebba
Kristof K.P. Vanhoutte

L'indirizzo di posta elettronica di ciascun autore è disponibile nella prima pagina del rispettivo contributo, cliccando sul nome.

«LA VITA COME MEZZO DELLA CONOSCENZA» - CON QUESTO PRINCIPIO NEL CUORE SI PUÒ NON
SOLTANTO VALOROSAMENTE, MA PERFINO GIOIOSAMENTE VIVERE E GIOIOSAMENTE RIDERE

Friedrich Nietzsche, *La Gaia scienza*, aforisma 324



VITA PENSATA
Rivista di filosofia

DIREZIONE

Ivana Giuseppina Zimbone
Direttore responsabile

Alberto Giovanni Biuso
Direttore Scientifico

COMITATO DI REDAZIONE

Daria Baglieri
Sarah Dierna
Enrico M. Moncado

Per info e proposte editoriali
redazione@vitapensata.eu